

Inviati del governo sudcoreano illustrano a Washington, Pechino, Mosca un piano per indurre Pyongyang a bloccare il programma nucleare

In tre mosse Seul vuole dare scacco alla crisi

Gabriel Bertinetto

Diplomazia internazionale in fermento per evitare che la crisi coreana precipiti. C'è un piano in tre fasi al centro delle discussioni che stanno avvenendo in questi giorni nelle capitali degli Stati maggiormente coinvolti nella vicenda. Lo ha elaborato il governo della Corea del Sud, e due vice-ministri degli Esteri sono stati incaricati di illustrarlo, l'uno a Washington, l'altro a Pechino e a Mosca.

Il piano prevede prima di tutto una doppia e contemporanea concessione fra Stati Uniti e Corea del Nord. I primi dovrebbero riprendere in modo massiccio le forniture di petrolio recentemente interrotte e dare a Pyongyang garanzie sulla sua sicurezza. Il regime comunista dovrebbe bloccare immediatamente i

vecchi impianti atomici appena riattivati (non è chiaro se l'impegno loro chiesto include anche l'altro progetto nucleare che i nordcoreani avrebbero avviato o starebbero per varare).

Queste due reciproche concessioni precluderebbero ad altre iniziative: prima un intervento internazionale di assistenza economica alla Corea del Nord, poi un accordo multilaterale per rafforzare quelle garanzie di sicurezza che essa reclama soprattutto da parte di Washington. Nell'intesa verrebbero coinvolte soprattutto le due potenze cui il regime di Pyongyang è stato a lungo legato, cioè Russia e Cina.

Ma è il primo passo quello più difficile da compiere, poiché si esortano i due paesi a fare assieme ciò che ciascuno chiede invece all'altro di compiere per primo. Bush infatti esige un immediato stop nucleare

da parte di Kim Jong-il, come pre-condizione per qualunque successivo sviluppo. Viceversa il «grande leader» di Pyongyang reclama la ripresa delle forniture di carburante come mossa preliminare a trattative su tutto il resto. Non è chiaro in che modo gli inviati di Seul sperino di convincere i loro interlocutori ad accettare il piano. Ma è di questo che i vice-ministri degli Esteri Lee Tae-shik e Kim Hang-kyung hanno già iniziato a parlare rispettivamente con i rappresentanti di Stati Uniti, Cina, Russia. Su quest'ultima in particolare Seul punta perché convince i nordcoreani a dire sì.

Lee Tae-shik nei giorni scorsi ha avuto contatti con l'ambasciata americana in Corea del Sud per una prima presentazione dell'ipotesi di compromesso. Domani a Washington affronterà il tema più in profondità con il segretario di Stato ag-

giunto James Kelly e con un inviato del governo giapponese, Mitoji Yabunaka. Tokyo, Seul e Washington tenteranno di concordare una posizione comune sulla crisi, che verrebbe resa pubblica martedì. Non sarà facile però per Lee persuadere gli americani, che prima ancora del loro ultimo irrigidimento culminato nel blocco degli aiuti petroliferi a Pyongyang, avevano manifestato scetticismo e freddezza sul dialogo condotto in questi ultimi anni da Seul con la Corea comunista.

Kim Hang-kyung è arrivato ieri a Mosca, reduce dai colloqui avuti a Pechino. Nella capitale russa ha dichiarato alla stampa che «abbiamo tutti il comune compito di risolvere il problema con mezzi pacifici», e che il governo di Putin rappresenta «un canale molto efficace per il dialogo». Ieri Mosca ha rivolto un nuovo ammonimento, il secondo in po-

chi giorni, alla Corea del Nord affinché «rispetti rigorosamente» gli impegni internazionali sulla non proliferazione nucleare, ma nello stesso tempo ha invitato gli Usa a riprendere il dialogo con Pyongyang. «Gli impegni nordcoreani comprendono anche il rispetto delle ispezioni della Agenzia atomica internazionale», ha avvertito il viceministro degli Esteri russo Viaceslav Trubnikov, sollecitando il regime di Kim Jong-il a rivedere la decisione di allontanare gli ispettori.

Rivolgendosi poi agli Stati Uniti, Trubnikov ha auspicato che l'attuale crisi con la Corea del Nord venga risolta «attraverso un dialogo costruttivo» e con «il ritorno di entrambe le parti agli accordi del 1994» con i quali Pyongyang si impegna a interrompere i suoi programmi nucleari in cambio di aiuti americani nel settore energetico.

Egitto, per la prima volta un giudice è donna

Per la prima volta in Egitto una donna è stata nominata giudice, secondo quanto ha reso noto ieri una fonte giudiziaria. A Tahani el-Guebali, un'avvocata di 52 anni, è stata prescelta dal Consiglio superiore della magistratura, che ha scartato dieci uomini aspiranti giudici. Laureata in legge all'Università del Cairo, che ha esercitato per 30 anni la professione di avvocato, sarà la prima donna a divenire giudice della Suprema Corte, onore tradizionalmente riservato ai soli uomini. Le è stato affidato un incarico presso il Consiglio di Stato, l'istanza giudiziaria dell'Alta corte costituzionale. La nomina, che dovrà essere ratificata dal presidente egiziano Hosni Mubarak, è stata voluta dalla consorte del capo dello Stato, Suzanne Mubarak, nella sua veste di presidente del Consiglio nazionale della donna.

L'avvocata ha detto che la sua nomina «corona una lotta di 60 anni delle egiziane per consentire alle donne di accedere alla carica di giudice». La magistratura è accessibile alle donne in un quarantina di Paesi islamici. In alcuni di essi, come l'Iran, le donne possono svolgere le mansioni di giudice istruttore, ma in tribunale possono solo affiancare un giudice uomo. L'evento costituisce un primo significativo passo verso la conquista della parità dei diritti da parte delle donne egiziane, secondo quanto ha osservato l'avvocato Nasser Amin, direttore del Centro Arabo per l'Indipendenza della Magistratura e della Professione Legale. Amin ha però aggiunto che «ci vorrà molto tempo prima che la comunità egiziana accetterà un giudice (costituzionale) donna».

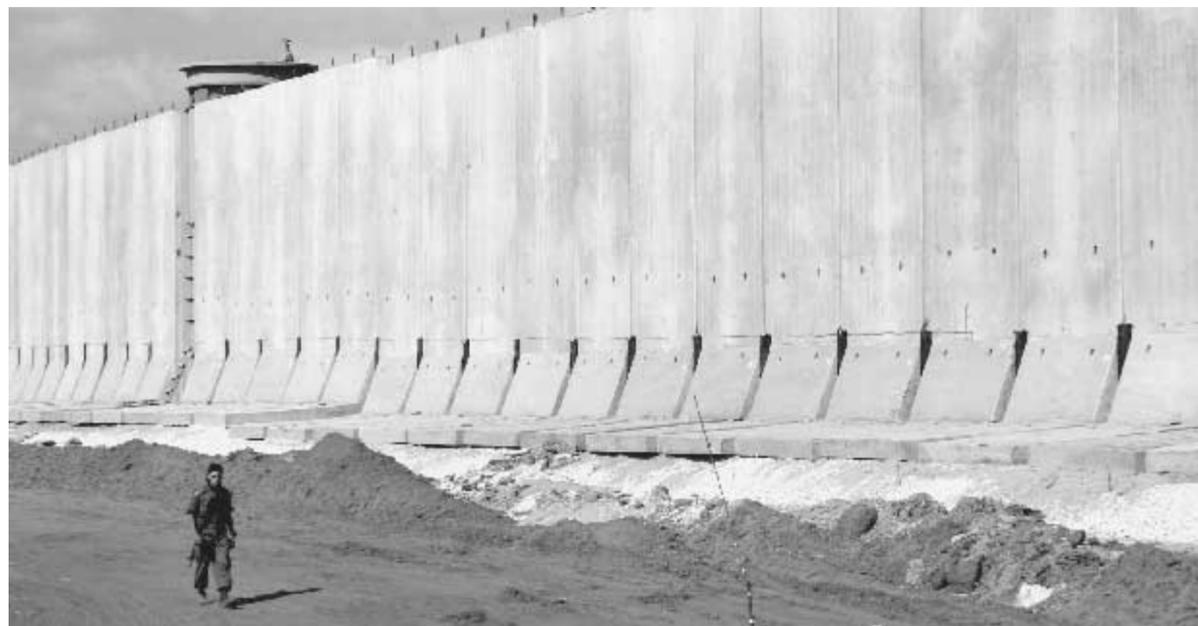
Arafat: abbattete il muro di Israele

Il presidente dell'Anp accusa Sharon e denuncia la confisca delle terre ai palestinesi

Umberto De Giovannangeli

«Come è possibile lasciare che si eriga questo "muro di Berlino" intorno alla città santa di tre religioni? È inaccettabile, è una vera e propria ebraizzazione di Gerusalemme». Yasser Arafat si ribella contro il progetto israeliano di costruire un «muro di Berlino» intorno a Gerusalemme: «La muraglia supererà in totale i 350 chilometri. Già cominciata nel nord, la sua costruzione inizia vicino a Gerusalemme... Bisogna che l'opinione pubblica prenda coscienza di che cosa sta succedendo. Bisogna reagire in fretta perché tutto ha un limite», aggiunge l'anziano rais per il quale la costruzione del muro rientra in una più ampia strategia di distruzione del popolo palestinese e della sua leadership portata avanti dal governo di Ariel Sharon.

Immediata la replica israeliana: «Arafat sa bene che questa barriera ha solo uno scopo difensivo e serve per arginare gli attacchi terroristici attuati dai gruppi che proprio Arafat finanzia, addestra e dirige. Se l'Anp avesse combattuto il terrorismo Israele non avrebbe mai dato edificato barriere», dice a *l'Unità* Avi Pazner, consigliere diplomatico del premier Sharon. «Questa barriera è il prodotto delle continue infiltrazioni nel nostro territorio di autobombe e di kamikaze palestinesi intenzionati a compiere massacri», gli fa eco Uzi Landau, ministro della Sicurezza interna dello Stato ebraico. Nelle intenzioni dell'ex ministro della Difesa israeliano, il laburista Benjamin Ben Eliezer, quella barriera «non costituisce un confine geo-politico ma solo una misura di sicurezza contro gli attentati». Il progetto approvato dal governo Sharon si articola in lunghi tratti di reticolati alternati da muri di cemento alti tre metri, con telecamere e avanzati sistemi di allarme elettronico per impedire infiltra-



Un'immagine della barriera in costruzione lungo il confine tra Israele e la Cisgiordania. Nackstrand/Ansa

zioni di terroristi nello Stato ebraico. I tratti in muratura hanno lo scopo di impedire il fuoco di armi leggere contro alcuni centri abitati dal territorio cisgiordiano.

Dati alla mano, Arafat accusa adesso Israele di aver già confiscato ingenti quantità di terre agricole palestinesi in Cisgiordania e di aver stretto entro un laccio la Città Santa, allo scopo di «ebraizzarla». Secondo il leader palestinese, per realizzare questi lavori sono stati finora confiscati da Israele complessivamente 8.300 ettari. La maggior parte di queste terre sono «aree agricole fertili» di proprietà dei contadini

palestinesi di Tulkarem, Kalkilya e Jenin. Sul terreno, del resto, le proteste palestinesi, si moltiplicano. Con l'appoggio di decine di pacifisti occidentali, centinaia di palestinesi si recano, sempre più spesso, nei cantieri israeliani per bloccare i lavori di costruzione della barriera ed impedire la confisca di terreni. «Si tratta di forme di disobbedienza civile e di resistenza all'occupazione che qualificano il popolo palestinese», ci dice il ministro dell'Anp Saeb Erekat, raggiunto telefonicamente nel suo ufficio di Gerico. Alla vigilia di Capodanno centinaia di abitanti del villaggio di Jayyus, vicino

Kalkilya (Cisgiordania), accompagnati da alcune decine di europei e americani, hanno bloccato le ruspe israeliane al lavoro sui terreni del villaggio. Le proteste sono presto degenerare in tafferugli. Una dozzina di manifestanti sono stati percorsi dalle guardie private di vigilanza ai cantieri, stando alle testimonianze degli abitanti del posto. «Jayyus e i villaggi circostanti perderanno circa 900 ettari di terra. Sarà un disastro per centinaia di famiglie. Oltre alla terra tanti contadini perderanno il lavoro e il reddito», spiega Abdel Rahim Khaled, un ingegnere del «Parc», un'associazione palestinese

che si occupa di sviluppo agricolo. Gli indennizzi promessi da Israele sono considerati del tutto inadeguati alle esigenze di quelle famiglie. Secondo Khaled nessuno sa ancora dove passerà effettivamente la «barriera di separazione». «Negli ultimi mesi le autorità israeliane hanno presentato ai leader dei villaggi interessati mappe con progetti diversi. Ogni volta la linea di demarcazione correva più all'interno della Cisgiordania», aggiunge. I palestinesi accusano inoltre il governo israeliano di aver deciso, assieme alla separazione della Cisgiordania, anche la realizzazione della «Grande Gerusa-

lemme»: ossia la sua annessione fisica e definitiva allo Stato ebraico, in contrasto con le risoluzioni internazionali. E così che prende corpo l'incubo di un nuovo «Muro di Berlino» edificato nella martoriata Terrasanta. La denuncia di Yasser Arafat non blocca le ruspe israeliane che proseguono alacremente il loro lavoro di sbancamento e il reticolato di separazione fra Israele e Cisgiordania è già operativo in un primo tratto, nella zona di Jenin. I lavori di costruzione dei primi 110 chilometri di barriera - costo preventivato un milione di dollari per chilometri - dovrebbe concludersi nel luglio 2003.

l'intervista

Amos Elon

scrittore israeliano

L'autore del libro «Gerusalemme allo specchio» denuncia gli opposti nazionalismi: l'obiettivo è una capitale di due Stati

«La Città Santa può essere una città aperta»

Città Santa. Città dove ogni pietra racchiude in sé una storia secolare segnata da conflitti sanguinosi combattuti in suo nome. Città che esalta come nessun'altra una bramosia di possesso che alimenta sogni di grandezza trasformati in immani tragedie. Yerushalaim, Al-Quds, Gerusalemme. Per essa si sono innalzati nei secoli impenetrabili Muri dell'odio e della diffidenza. Ed altre barriere sembrano destinate a spaccare la città. Del passato e del futuro di Gerusalemme parliamo con lo scrittore israeliano Amos Elon, che a Gerusalemme e alla sua tormentata e affascinante storia ha dedicato uno dei libri più belli nel panorama della letteratura israeliana contemporanea: «Gerusalemme città degli specchi».

Lei a Gerusalemme ha dedicato un libro di struggente bellezza e di lucido pessimismo. Gerusalemme contesa, città di sangue. Perché?

«Perché Gerusalemme è prigioniera della sua memoria, perché nella sua storia secolare non ha mai conosciuto il significato della parola "normalità".

Non si usano mezzi termini quando ci si rapporta a Gerusalemme: la Città Santa, la Città contesa è l'humus ideale su cui crescono i nazionalismi israeliano e palestinese. Nazionalismi che usano strumentalmente la religione come fonte di legittimazione e di potere».

Cosa è oggi Gerusalemme?

«È ancora una volta ciò che è stata così spesso nella sua storia: una città in guerra con se stessa, segnata dalla paura, dalla diffidenza e dall'assenza di speranza».

Cosa c'è alla base del sangue che

Come spesso nel suo passato Gerusalemme è ancora oggi una città in guerra con se stessa

continua a scorrere e per Gerusalemme?

«Le due radici del conflitto sono il nazionalismo e la religione, né è facile dire quale, fra quelle due forze, abbia un peso maggiore: certo è che sono complementari e che l'una trova alimento nell'altra. Entrambi, il nazionalismo e la religione, offrono ai loro adepti un'identità e un progetto di salvezza; entrambi offrono un sistema escatologico in cui si esprime il significato della vita, e che fornisce criteri di giudizio infallibili per valutare gli eventi. Dall'assolutizzazione di due verità e bramosie di possesso che discende la tragedia di Gerusalemme».

Può esistere un compromesso sullo status di Gerusalemme senza una rimessa in discussione di questa bramosia di possesso?

«No, non può esistere. Una soluzione equa per Gerusalemme passa infatti per il superamento di quella bramosia di possesso assoluto che nei secoli ha determinato i conflitti più sanguinosi in nome di Gerusalemme la Santa».

I palestinesi denunciano la «giudeizzazione» della città e rivendicano Gerusalemme Est come capitale del loro Stato.

«Lì capisco e anche io, se fossi in loro, mi comporterei allo stesso modo, rivendicando però questo diritto con strumenti ben diversi dagli uomini-bomba che hanno seminato morte e terrore tra civili inermi. Nonostante tutto, continuo a credere che Gerusalemme capitale di due Stati possa essere lo sbocco inevitabile, di un processo di coamministrazione della città, di spartizione progressiva della sovranità che non comporti, nell'immediato, una spartizione territoriale».

Qual è il sogno per Gerusalemme di Amos Elon?

«Quello di vivere il tempo necessario per vivere in una Gerusalemme città aperta, non più prigioniera della sua memoria e non più in balia di nefasti miti legati ai disegni della "Grande Israele" o della "Grande Palestina"».

Ariel Sharon giudica lo status di Gerusalemme materia non negoziabile.

«È uno dei tanti errori commessi nella sua lunga vita politica e militare da Arik. Su Gerusalemme discutere è un obbligo come lo è la ricerca di un compromesso. E uno dei grandi meriti da ascrivere a Ehud Barak (allora premier israeliano, ndr.) è proprio quello di aver infranto a Camp David il tabù israeliano della "non negoziabilità" di Gerusalemme. Un'apertura che Arafat ha stoltamente lasciato cadere. Gerusalemme è importante per gli israeliani come per i palestinesi. Ed è una città sufficientemente grande per poter esse-

Ritengo che sia inevitabile ricercare un compromesso che porti a una sovranità condivisa e senza muri divisorii

re, in un futuro che spero non lontano, la capitale di due Stati».

Lei parla del futuro. Nel presente, però, si innalzano barriere di sicurezza e il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, ha dato il via libera ai lavori per nuovi quartieri ebraici nella parte orientale della città.

«Sulle barriere difensive è tutto da provare la loro capacità di fare da argine al terrorismo palestinese. Per quanto riguarda Olmert, le sue decisioni, oltre che i suoi discorsi, sono la riprova dell'uso distorto della religione operato dalla destra. Vede, nella tradizione ebraica il concetto "confine della città" applicato a Gerusalemme è molto elastico. Ciò che rappresenta un'assoluta novità nel pensiero religioso ebraico è l'affermazione secondo cui la santità di un luogo impone che venga sottoposto alla sovranità di Israele. Ecco come l'oltranzismo religioso e il nazionalismo politico divergono una miscela esplosiva che - assieme al terrorismo dei kamikaze - rischia di cancellare definitivamente ogni speranza di pace». u.d.g.

elezioni nel mondo

— GENNAIO 2003

— LITUANIA Oggi si per il secondo turno delle presidenziali: al primo turno (il 22 dicembre scorso), il 35,3% dei voti è andato al presidente uscente - dopo cinque anni di carica - Valdas Adamkus (della Coalizione social democratica), il 19,7% a Rolandas Paksas (Unione liberale lituana).

— DJIBOUTI Parlamentari il 10: verranno rinnovati i 65 seggi dell'Assemblea nazionale, attualmente rappresentata al 78% dall'Unione popolare per il Progresso (Rpp) e per il restante dal Frud (Fronte per la restaurazione dell'unità e della democrazia). Il presidente della Repubblica in carica - eletto nel 1999 - è Ismail Omar Guelleh, il premier Dileita Mohamed Dileita (entrambi del Rpp).

— REPUBBLICA CECA Il 15 si vota per rinnovare la carica di presidente della Repubblica, attualmente sulla poltrona della Repubblica ceca c'è Vaclav Havel, al suo secondo mandato. Il governo attualmente è costituito dal Csdp (Partito social democratico) e dalla coalizione di cristiano democratici e conservatori. 281 i membri di Camera e Senato.

— PAESI BASSI Parlamentari il 22 anche per il regno della regina Beatrice d'Orange e per le ex colonie, ovvero le Antille olandesi e Aruba. A capo del governo provvisorio c'è il cristiano democratico Jan Peter Balkenende, e la coalizione è formata da cristiano democratici, popolari e rappresentanti della lista di centro destra Pim Fortuyn. Verranno eletti col metodo proporzionale i 150 membri della seconda camera degli Stati generali.

— ISRAELE Parlamentari il 28, i cui nuovi 120 membri della Knesset eleggeranno per la prima volta il premier (attualmente Ariel Sharon). Il governo israeliano è formato per il 62,4% dai conservatori del Likud, per la restante parte dai membri del social democratico Avoda.

A cura di Monica Luongo/Movimondo